

Venerdì 23 settembre

quinta tappa: da Migdal a Cafarnao e da Ein Gev a Sha'ar Hagolan – Km 25

Notte calma. Recuperiamo completamente la notte in bianco di ieri. Quando ci mettiamo in movimento, le luci sul lago si stanno lasciando il posto al primo chiarore dell'alba.

La colazione dalle sei riscatta la magra cena di ieri. Ci pare di essere in un cottage sulle sponde di qualche lago inglese. Atmosfera ovattata, voci appena sussurrate, gesti lenti ed eleganti, perfetto stile inglese nelle ragazze che ci offrono la colazione. Mancano solo le uova al bacon, per il resto il pieno di calorie che facciamo dovrebbe bastarci fino a questa sera.

Oggi il lago è opaco di foschia. Ieri col vento ogni dettaglio brillava di luce viva, adesso vapori densi offuscano la prospettiva, anche le colline sull'altra riva appaiono sfocate coi contorni incerti. Dopo la preghiera in cerchio fuori dell'albergo, imbocchiamo la litoranea verso Cafarnao e come ogni giorno non ci resta che camminare.

E' il quinto giorno, certi meccanismi si sono rodati. Anche i sentimenti di questi primi minuti di cammino sono ormai gli stessi. Sono di attesa e di speranza, investiamo in fatica e ci attendiamo sorprese. Intanto ci si rincuora tra pellegrini, tanti piccoli strokes che fanno un gran bene.

Tra noi l'amicizia è talmente forte che non ha neanche più bisogno di essere detta. Anche quella viaggia ormai col pilota automatico.

I primi minuti di solito sono di silenzio poi ci si scioglie nella scambio delle impressioni che il cammino ci sollecita. Poi torna a prevalere il silenzio delle ultime ore, quando la stanchezza comincia a farsi sentire e ogni parola aggiunge fatica. Il cammino lungo la litoranea è rilassante.



Non passa nessuno, il traffico corre su un'altra strada più in alto. Accompagniamo coi passi il sorgere del sole dietro ai filari di palme alte e diritte come alberi della cuccagna.

Il lago è distante, oltre campi incolti e piantagioni di datteri e banane nascoste sotto grandi reti che coprono tutto. Alle spalle sorgono i grattacieli di Tiberiade, alti su un promontorio del lago.

Più vicino, incombente, il profilo del monte Arbel che precipita verticale nello wadi da cui siamo scesi ieri. Dietro al taglio profondo si vedono ancora i Corni di Hattin. Ieri di strada ne abbiamo fatta parecchia.

Dopo un'ora abbondante di asfalto prendiamo sulla destra una traccia nei campi. La zona attorno sembra appena uscita da un incendio violento. Mozziconi di alberi anneriti dal fuoco e terreno attorno arido e sassoso. Sulla collina davanti a noi si intravede il santuario delle Beatitudini. Giù in basso invece, non lontano dal lago, si scorgono ormai i tetti di Tabgha, con la Chiesa della Moltiplicazione dei pani. Ci arriviamo alle otto, giusto per vederci aprire la chiesa davanti a noi. Un posto stupendo. Nel piazzale son già fermi alcuni pullman, pellegrini mattinieri sparsi tra i bagni e il chiostro davanti alla chiesa.

E' un piccolo chiostro intimo e riservato, che introduce lo spirito all'accesso della basilica. Una fontanella dal mormorio vivace alimenta una vasca dove grossi pesci multicolori nuotano indifferenti alle ansie dei pellegrini. Tabgha è la traduzione stropicciata della parola greca "Heptapegon-Settesorgenti". Qui l'acqua scorre



fresca e nuova, sorgente di vita per ogni creatura.

Sono in corso dei lavori di sistemazione. Un grande cartello informa che il complesso è di proprietà dei monaci benedettini tedeschi. Tutto sa di lindo e di fresco. C'è in giro l'atmosfera del primo giorno, nulla sembra contaminato dal tempo. La chiesa è recente, non molto grande, con la piccola facciata in stile romanico che anticipa l'interno a tre navate. L'interno è sobrio e spoglio. Lo stile romanico, essenziale e rustico, si sposa con la essenzialità tedesca e la tradizione benedettina. Ne esce un posto molto bello, che aiuta il silenzio e il raccoglimento. Forse, quando non c'è troppa gente in giro, perfino la preghiera.



Parte del pavimento interno è coperto da mosaici molto belli, originali della precedente chiesa bizantina. Ma il mosaico più significativo è quello davanti all'altare: un cesto con quattro pani e con due pesci di fianco. Il ricordo di quella moltiplicazione dei pani e dei pesci avvenuto qua, che sfamò cinquemila persone.

Sotto l'altare affiora una piccola roccia. La si venera come il punto in cui Gesù benedisse i pani e i pesci di quel ragazzino e li moltiplicò. Dentro la chiesa siamo ancora soli, abbiamo il tempo di leggere il passo di Giovanni sull'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Don Paolo aggiunge tre minuti di commento, brevi ma intensi come sempre.

Giovanni precisa che era vicina la Pasqua. Sta a indicare il significato eucaristico di questo miracolo. Il pane vero, di cui la gente necessita, è Gesù con le sue parole di verità. Poteva trarre pane dai sassi, così come il diavolo ha tentato di convincerlo a fare nel deserto, ma invece ha atteso che qualcuno ci mettesse qualcosa di suo. Qualcosa di piccolo, che sembrava inutile, eppure determinante. Lui moltiplica la nostra disponibilità a condividere, ma siamo noi a dovere cominciare, e allora Dio non si tira indietro. Un mondo basato sulla condivisione è un posto in cui le cose bastano per tutti, addirittura avanzano. Se invece uno le cose sue le tiene per sé, allora ci sarà il bisogno di molti e la povertà. Un mondo egoista è un mondo povero e ingiusto. Parole dure, oggi poi con la crisi che colpisce popolazioni intere, per me personalmente e per noi cristiani tutti è un messaggio che obbliga ad un esame della coscienza.

Fuori dalla chiesa fan bella mostra di sé i souvenir del negozio sotto il portico del chiostro. Mi porto via delle belle cartoline col mosaico dei pani.



A piedi in breve raggiungiamo la chiesa del Primato, subito lì dietro, presso il lago. Non c'è ancora nessuno. Il frate francescano seduto davanti all'entrata non alza nemmeno lo sguardo su noi venti pellegrini che passiamo. Il lago è tutto per noi, scendiamo sulla riva di questa caletta riparata. Su tutti i due lati la linea della riva è una serie di calette che entrano ed escono, un paesaggio dolce e morbido, niente disturba questo angolo intatto di natura. C'è solo la chiesa del Primato aggrappata agli scogli, con le sue mura di pietre scure.

Don Paolo ci legge la chiesa del Vangelo di Giovanni. Gesù risorto appare qui a Pietro e agli altri che erano usciti in barca a pescare. Don e io sento gli occhi umidi. Solo la sua voce e lo

Paolo parla, con la narrazione calma e intensa, e io sento gli occhi umidi. Solo la sua voce e lo sciabordio calmo delle onde sulla riva sassosa.

La stessa identica scena di un mattino presto di duemila anni fa. Niente è mutato. Quando la natura riusciamo a preservarla nel tempo, allora ci regala momenti intensi come questo. E' la prima volta che mi succede da quando sono qua. Altrove prevale il ricordo, e le chiese sono lì a

sollecitarlo. Qui nell'avvenimento di allora ci sono dentro in pieno. Non devo ricordare niente, lo sto vivendo adesso.

Lo stesso profilo dei monti oltre il lago, le stesse rive sassose e coperte di canne verdi, lo stesso ritmo lento e timido dello sbattere delle onde sulla riva. La stessa luce del mattino appena avviato. E una voce dalla riva che sta domandando, proprio adesso: "Ragazzi avete qualcosa da mangiare?, gettate le reti alla vostra destra e troverete i pesci". E quelli ci provano, tanto per non lasciare niente di intentato, e si trovano le reti piene. Allora l'altra voce stupita, dalla barca qui davanti: "E' il Signore!"

Li vedo, Pietro e gli altri che si affannano con le reti gonfie, forse anche un po' goffi e impacciati. Erano tre anni che non pescavano più, avevano paura di aver dimenticato il mestiere. Poi Pietro si butta in acqua e chissà che sbattimento di schizzi tutto attorno. C'è un fuocherello di braci calde sulla riva, appena distinguibile nel primo chiaro del giorno, e c'è una voce che invita: "Venite a fare colazione". Loro non hanno il coraggio di domandare: "Chi sei?", perchè ormai l'hanno capito. Poi Lui prende il pane e lo distribuisce, poi distribuisce anche il pesce, gli stessi gesti del Cenacolo. Quand'è che è successo? Allora o adesso? Che voce è quella sto sentendo? Sento questa emozione intensa e ringrazio di essere qua. Pochi minuti che valgono tutto il pellegrinaggio. Anche negli altri vedo volti seri, forse stanno pensando le stesse cose. Nessuno che scatta foto, un miracolo davvero.



La lettura di don Paolo finisce, il tempo torna a scorrere, la scena si smonta, stanno arrivando gli altri pellegrini. Qualcuno ha l'ombrellino aperto, neanche fossero le due del pomeriggio. L'incanto si è rotto, nella chiesina c'è una ressa tale che rinuncio ad entrarvi. Lì di fianco all'aperto c'è uno spazio attrezzato per la liturgia. Un altare sotto due enormi alberi e attorno i gradoni per sedersi. La Messa procede con le persone che ci passano a fianco incuriosite e senza nemmeno smettere di ciacolare. La concentrazione non è facile, è come al supermercato, solo la merce è diversa. Incontriamo anche pellegrini italiani. Quando scoprono che siamo in giro a piedi ci fanno tante domande piene di rispetto, quasi con timidezza. Ci domandano e ci incoraggiano, qualcuno tradisce un po' di invidia. E' una situazione strana, giorni intensi, come ieri, soli con noi stessi, e adesso dentro una calca inimmaginata. E' come vivere più vite, incrociare per un momento quella degli altri, entrare e uscire continuamente e cambiare un po' la giacca.

Lasciamo gli altri pellegrini sui loro pullman air conditioned e ci incamminiamo sulla pista pedonale che conduce a Cafarnao. Un paio di chilometri vista lago, con la basilica delle Beatitudini alta sul colle a sinistra.

Il viale che conduce all'area archeologica di Cafarnao è una fioritura impressionante di bouganvilles di tutti i colori. Duemila anni fa non c'erano, ma adesso sono come un benvenuto a noi che camminiamo sulle orme di Gesù. Anche qui c'è il cartello triste che proibisce l'ingresso a chi porta le armi. E' la vita.



Oggi abbiamo un calendario intenso, sarà una giornata "intermodale". Il battello per attraversare il lago ci aspetta a Ginosar a mezzogiorno e dieci, abbiamo i minuti contati. Così nell'area archeologica ci concentriamo sull'essenziale: la casa di Pietro e la sinagoga poco distante. Questo è davvero un posto importante. Certamente Gesù è stato qui.

Guardo i resti delle case dell'antica Cafarnao e me lo immagino passare in queste stradine

strette, entrare nel cortiletto della casa di Pietro, scoprirsi assediato da tutti gli ammalati della città portati fin lì perché lui li guarisca. Pochi giorni di vita pubblica e già un successo incredibile, al punto da pensare di scappare lontano. Via dall'indemoniato che diceva di sapere chi era, e dalle tante persone che da lui si aspettavano solo miracoli. Via, forse pentito, anche dalla suocera di Pietro. "Signore dove abiti?", "Seguitemi e lo vedrete". E così, senza troppi discorsi, ha messo assieme una squadra di gente di ogni tipo, talvolta anche poco affidabile. Lo ha fatto qua, lungo queste sponde, dentro queste casupole. E nella sinagoga ha avuto l'ardire di dire che era lui il Messia pronosticato dai profeti. E anche il lago ha visto la sua presenza frequente. Forse ci ha camminato sopra, forse è riuscito a dominare la violenza, certamente è stato il pulpito di parole nuove, di una notizia nuova, di una notizia buona, che è quella che oggi mi ha portato a ricalpestare la stessa terra. Per capire qualcosa di più.

Nei vialetti, tra la chiesa e la sinagoga si muove moltissima gente. Fuori ho contato dieci pullman, fanno qualche centinaio di persone. Don Paolo ci raccoglie vicino ai resti della casa di Pietro e ci spiega con la sua solita puntualità essenziale quello che stiamo vedendo. Questo è il posto tra i più storicamente certificati della antica Cafarnaon e della casa di Pietro. Lo testimonia la continuità documentata del culto cristiano in questo posto fin dall'inizio. Attorno alle mura sbrecciate del piccolo villaggio, a cinquanta metri, le nobili colonne della sinagoga. E' quella del quarto secolo, costruita sopra quella precedente dei tempi di Gesù. Nessun dubbio, qui Gesù è entrato spesso nello shabbat a leggere la Thora' e qui ha fatto il discorso del pane vivo subito dopo il miracolo della moltiplicazione, giusto per rimettere le cose in chiaro. Nella sinagoga ci sediamo tranquilli nei gradoni di pietra e leggiamo il passo di Giovanni sul discorso che Gesù ha fatto qua. Lo volevano fare re, e lui invece qui ha parlato del pane venuto dal cielo, il pane che dà la vita, che se si mangia non si morirà. Ed era il suo corpo ad essere quel pane, e il suo sangue quella bevanda. E chi mangiava del suo corpo e bevuto del suo sangue non sarebbe morto ma avrebbe avuto la vita eterna. Parole dure, impossibili da capire. Così tutti lo mollano e Gesù è costretto a chiedere ai dodici se volevano andarsene anche loro. Fulminante la risposta di Pietro: "Signore, da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna". La domanda è attuale oggi come allora, non son sicuro di quale potrebbe essere la mia risposta. Adesso anche la Chiesa parla di linguaggio simbolico, anche lei si adatta ai tempi. Intanto attorno a noi si muove gente di tutti i colori. Un gruppo di donne indiane porta in giro i loro abiti coloratissimi, da fare invidia alle bouganvilles dell'ingresso. Dobbiamo affrettarci, la barca ci aspetta a Ginosar, Gassam è pronto a caricarci sul pulmino e in due viaggi ci porta a destinazione. Ci scarica davanti a un grande edificio moderno, tutto cemento



e vetro. E' il museo, dove è ben messa in vista una barca appena recuperata dal fondo del lago. E' del primo secolo, la chiamano la barca di Pietro, così i turisti si emozionano di più.

Dietro l'edificio si allarga il molo con dei grossi barconi tozzi che partono e attraccano gonfi di turisti. Mentre aspettiamo il nostro turno, una frotta di bimbetti arriva con le loro biciclette, perfino una bimbetta con la bici con le rotelle e un altro su un triciclo. Hanno in mano una canna di bambù. Si piazzano precari sui grossi massi che sostengono l'imbarcadero e si mettono a pescare. Una scena tenerissima. Una folata di energia genuina e un richiamo preciso per chi di noi ha un nipotino da ricordare.



nipotino da ricordare.

Quando parte un barcone, una specie di arca di Noè, subito il pilota alza sul pennone la bandiera della nazionalità dei pellegrini imbarcati. Per noi è diverso, perché assieme a noi c'è un gruppetto di cinesi di Taiwan. Il lago è calmo, appena accarezzato da una brezza leggera. Prendiamo il largo e la linea delle montagne di Galilea si allontana lentamente. La gola di Arbel appare in tutta la sua imponenza, un profilo difficile da scordare. Dopo mezz'ora, a metà della traversata, il pilota spegne i motori. Nel silenzio improvviso don Paolo legge il passo del Vangelo di Giovanni che parla della tempesta sul lago: "Sono io, non abbiate paura".

Dopo la lettura recitiamo il Padre Nostro. Non è una suggestione, adesso il lago comincia ad incresparsi. Il vento sale alle nostre spalle e prende forza. Il cielo si è gonfiato di nuvole scure che non promettono niente di buono. Anche i cinesi dicono la loro preghiera. Quando finalmente i motori ripartono le onde sono cresciute di forza e tutto il lago attorno è increspato di bave di spuma bianca. Spontaneo il ricordo della pagina appena letta, con gli apostoli preoccupati e Gesù che dorme tranquillo. Anche don Paolo sta dormendo sereno, seduto precario appoggiato allo zaino.



Una coincidenza inquietante, qualcuno suggerisce di svegliarlo, un déjà vu incredibile, da non crederci. Paura no di certo, ma un filo di inquietudine me la sento addosso. I due piloti israeliani sembrano tranquilli, addirittura aprono il loro mercatino free shop e Maria si compra qualche ciondolo di sasso di lago. Il vento spinge da dietro, ci aiuta ad andare più in fretta. La barca che incrociamo in senso opposto invece si alza e abbassa continuamente nei cavi delle onde. Speriamo che chi c'è a bordo non abbia già pranzato.

La traversata dura più di un'ora. Rimettiamo piede sulla terraferma con piacere. Giusto a lato del porticciolo di Ein Gev c'è un grande ristorante. Ci arriviamo di corsa intanto che si scatena il temporale. Dentro pare di essere a un pranzo di matrimonio, un salone vastissimo, con le vetrate panoramiche sul lago e tavolate già quasi tutte occupate da gente in piena attività. Qualche centinaio di turisti arrivati qua coi barconi. Ci sistemiamo ai tavoli prenotati e finalmente ci



rilassiamo. C'è un tepore piacevole e guardare la pioggia da un posto riparato ha anche il suo fascino. I colori fuori sono diventati più intensi e contrastanti. Il cielo è diviso a metà tra le nuvole nere e il sereno. Sicuramente la gente di qui è contenta di questa pioggia, noi invece speriamo solo che finisca in tempo. Abbiamo da fare ancora parecchi chilometri di strada.

La specialità della casa è il pesce di San Pietro, un grosso pesce che sta a fatica nel piatto, pieno di lisce ma buono. Decidiamo di permetterci anche una bottiglia di vino bianco del Golan, va giù con piacere, e poi ci sono anche le patatine fritte. Ci sentiamo proprio

bene.

Usciamo fuori che sta già spiovendo. Il cielo sopra la testa è ancora nero, ma gli squarci di azzurro stanno prendendo il sopravvento. Il vento è calato e anche il lago si sta calmando. Fuori dal paesino camminiamo per un po' sulla banchina poi finalmente prendiamo la pista ciclabile che fiancheggia la strada litoranea con i canneti che ci separano dal lago. Sull'altro lato, a sinistra, ci fa compagnia la linea ininterrotta delle colline, aride di erba ingiallita. Nel breve spazio dal lago alle colline verdeggiano i palmeti ricchi di datteri e banane. Da adesso andiamo verso Sud, costeggiamo il lago fin dove il Giordano esce fuori e prende a correre verso Gerico.



Ad ogni passo il lago cambia vestito. I colori del cielo si riflettono nelle acque ormai calme, prevale ormai quella languida malinconia che ha sempre caratterizzato i panorami di lago. Anche sul versante opposto il profilo dei monti continua ininterrotto. Ora si vedono anche i rilievi interni dietro l'Arbel e i Corni di Hattin, tutti i monti di Galilea col loro carico di storia e di emozioni. A parte qualche ombrellone di bagnanti coraggiosi che già si sono reimpossessati del lago, la vista che ho davanti è la stessa di chi passava di qua duemila anni fa. Solo natura, natura originaria, ancora aperta a tutte le possibilità. Guardo con gli occhi di un altro, un cambio di tempo e di identità, uno scivolamento pieno di emozione sottile. Il sole è tornato alto, c'è una grande umidità, ormai siamo a duecento metri più in basso del mare. la pista ciclabile non sembra molto frequentata, per un buon tratto dobbiamo



farcì strada con energia tra le canne, come dentro un tunnel verde. Oggi il cammino si chiude brusco, è venerdì, e con il tramonto comincia lo shabbat. Dobbiamo arrivare al kibbutz di Sha'ar Hagolan prima che la reception chiuda. E' la giornata del furgone di Gassam, alle cinque si fa trovare sul bordo della strada e in pochi minuti ci scarica all'ingresso del kibbutz. Ormai il lago è alle spalle. Siamo nella piana del Giordano, tutta coltivazioni intensive e piantagioni di palme. Da domani la misureremo passo dopo passo. Il kibbutz è nascosto dentro una solida recinzione metallica. Ci vuole un po' alla reception, a farci assegnare le camere per la notte, ancora di più a trovarle. Le palazzine a due piani sono sparse qua e là nella pineta. E noi ci troviamo sparsi dappertutto. Il nostro appartamento ha quattro letti. E' un appartamento per una famiglia standard: camera matrimoniale, due letti in un'altra stanzetta, c'è la cucina con il frigorifero, la tele, il bagno. Il tempo di sistemarci ed è già buio. Alle sette e mezza ci affacciamo timidi nel salone da pranzo del kibbutz. E' una enorme sala dalle alte finestre verticali che però adesso sono occhi spenti sul buio della notte. Alle lunghe tavolate ci saranno sedute almeno duecento persone, tanti bambini e parecchi anziani. Sul tavolino all'ingresso due candele accese e dei pezzi di pane su un piatto ricordano che lo shabbat è già cominciato. Grandi arazzi alle pareti con tutti i segni dello zodiaco, le scritte in ebraico sono misteriose, mi ricordano qualcosa della cabala.



Il self service è principesco. Tante verdure presentate in mille maniere, ma anche il piatto forte con la carne di pollo. Sui tavoli caraffe ghiacciate di succo di arancia e di mela debitamente allungato. Troviamo presto la macchinetta dove riempire le caraffe vuote. Sarà la stanchezza che ci ha fatto venir sete, o forse il pesce mal digerito, fatto sta che i viaggi avanti e indietro a riempire caraffe sono frequenti. Sui tavoli ci sono già dei dolcetti, una specie di plumcake a fette e una bottiglia di vino liquoroso. Sono per la fine del pasto, una delle cerimonie della cena della vigilia. Finito tutto ci tocca sparecchiare e svuotare il vassoio tipo raccolta differenziata e metterla su un nastro per il lavaggio. Le ragazze che ci aiutano, come quelle che erano ai banchi del self service hanno tutta l'aria di essere abitanti del kibbutz. Oltre alle attività agricole da qualche anno svolgono anche questa attività alberghiera. La giornata si chiude con l'immane lezione di don Paolo. Immane ma anche attesa e apprezzata. Questa sera ci parla del giudaismo, della sua storia e delle caratteristiche che ha assunto dopo la distruzione del tempio: la Torah con le norme da rispettare e le pratiche religiose, lo shabbat e i vincoli del riposo assoluto, le proibizioni alimentari e le grandi festività del calendario con il ruolo importante della famiglia. Lezione indispensabile per capire l'anima di questi luoghi e non fare il solito turista superficiale.

Domani tappa semplice tutta su asfalto, sarà così per quattro giorni. Si entra nella Valle del Giordano, sempre dritti sulla statale 90 fino a Gerico. Il vero problema è il caldo, dovremo partire prestissimo ed essere sicuri dei rifornimenti del furgone.

Alle nove e mezza siamo tutti a letto, sul kibbutz aleggia una puzza tremenda, viene dalle stalle. Contadini veri, mica come in certi agriturismi dalle nostre parti, che profumano di lavanda.